Della stessa Autrice
presso le nostre edizioni:

Fidanzati dell'inverno. L'Attraversaspecchi – Libro 1

L'Attraversaspecchi
LIBRO 2

Gli scomparsi di Chiardiluna

Christelle Dabos

L'Attraversaspecchi
LIBRO 2

Gli scomparsi di Chiardiluna

Traduzione dal francese
di Alberto Bracci Testasecca

edizioni e/o

Ricordi del libro 1

Fidanzati dell'inverno

Dopo la Lacerazione che ha messo fine al vecchio mondo la vita si è concentrata su alcuni territori separati tra loro e sospesi nel firmamento, le arche. Abitate da famiglie dotate di poteri particolari, ognuna di esse è governata da un lontano antenato chiamato "spirito di famiglia".

La giovane Ofelia è un'Attraversaspecchi, facoltà piuttosto rara tra gli abitanti di Anima. Goffa, solitaria e schiva, è però un'eccellente *lettrice*: le basta prendere un oggetto per *leggerne* la storia e percepire la traccia di tutti quelli che l'hanno toccato prima di lei.

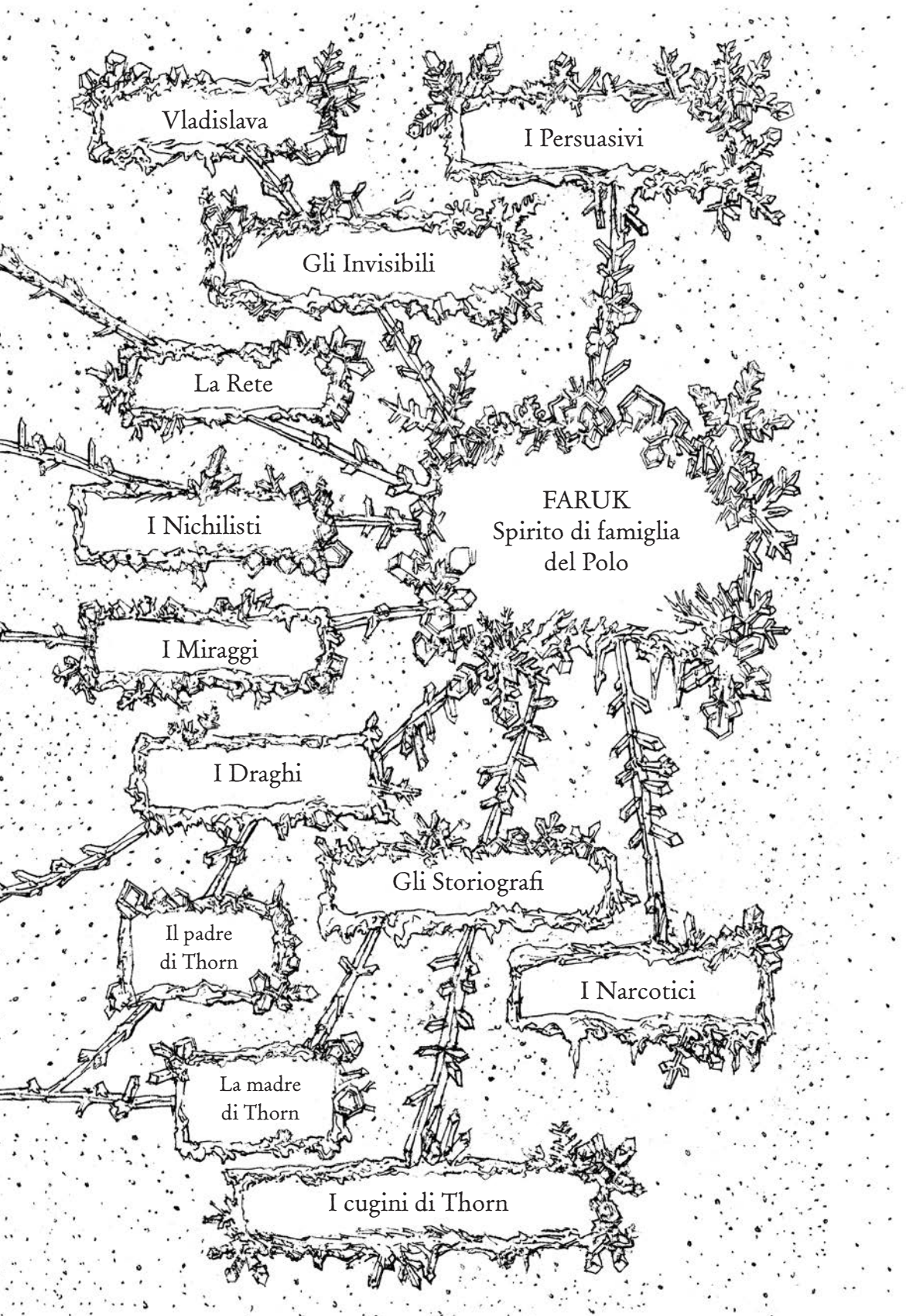
Costretta a un matrimonio forzato, Ofelia lascia il suo mondo e la sua famiglia per trasferirsi sulla lontana arca del Polo, e la sua vita va in frantumi. Thorn, il fidanzato, è un uomo rude ed enigmatico. Al suo fianco Ofelia scopre la città galleggiante chiamata Città-cielo, fatta di distorsioni spaziali e illusioni ottiche, dove una corte composta da clan rivali gravita intorno al comune antenato Faruk, l'onnipotente e immortale spirito di famiglia, affrontandosi con un triste miscuglio di astuzie, manipolazioni, artifici e tradimenti. A complicare

le cose c'è il fatto che Thorn è l'intendente del Polo, ruolo che gli attira addosso l'odio di tutti.

Proiettata in quell'ambiente spietato Ofelia esplora il dietro le quinte di un mondo in cui non può fidarsi di nessuno. In attesa delle nozze è costretta a nascondere la propria identità e, travestita da domestico, intravede il vero volto della città e dei suoi abitanti. Viene così a sapere dell'esistenza del Libro di Faruk, un documento molto antico e molto enigmatico per il quale lo spirito di famiglia ha una vera e propria ossessione. La terribile verità le balza agli occhi: Thorn vuole sposarla per ereditare il suo potere di *lettrice*, cosa che gli permetterà di decifrare il Libro.

Mentre Ofelia riceve un telegramma che le annuncia l'imminente arrivo della sua famiglia, un tragico evento colpisce Thorn e sua zia Berenilde che, ultimi superstiti del clan dei Draghi, devono chiedere la protezione di Faruk. Ofelia si accinge a essere ufficialmente presentata a corte. Armata di una determinazione nuova, è ben decisa a trovare la propria strada in quel labirinto di illusioni.

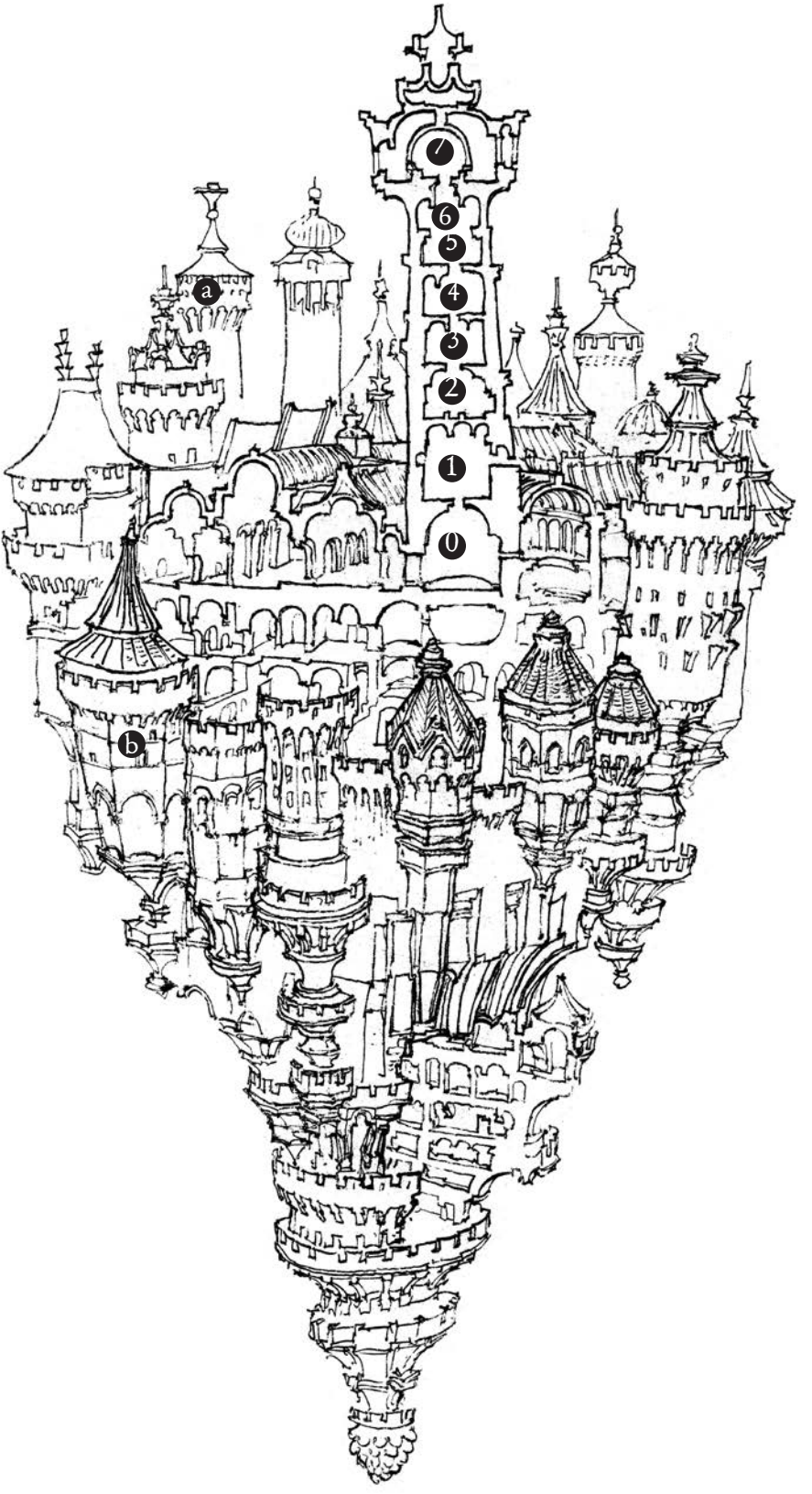
I clan del Polo


Vladislava
I Persuasivi
Gli Invisibili
La Rete
I Nichilisti
FARUK
Spirito di famiglia
del Polo
I Miraggi
I Draghi
Gli Storiografi
Il padre
di Thorn
I Narcotici
La madre
di Thorn
I cugini di Thorn

A bordo di Città-cielo

7 Appartamenti di Faruk
6 Gineceo
5 Molo
4 Opera di famiglia
3 Terme
2 Giardini sospesi
1 Sala del Consiglio ministeriale
0 Ambasciata di Chiardiluna

a Intendenza
b Palazzo di polizia
c Manifattura Ildegarda & Co


7
6
5
a
4
3
2
1
0
b

Edizioni e/o
Via Camozzi, 1
00195 Roma
info@edizionieo.it
www.edizionieo.it

Titolo originale: *La Passe-Miroir Vol. 2, Les Disparus du Clairdelune*
Copyright © 2015 by Gallimard Jeunesse
Copyright © 2019 by Edizioni e/o

Grafica/Emanuele Ragnisco
www.mekkanografici.com

Grafica di copertina e illustrazioni di
Laurent Gapaillard © Gallimard Jeunesse

Impaginazione di Martina Perseli

ISBN 978-88-3357-053-2

Frammento: promemoria

Al principio eravamo uno.

Ma Dio non era soddisfatto di quella forma, così ha cominciato a dividerci. Dio si divertiva molto con noi, poi si stufava e ci dimenticava. Nella sua indifferenza era capace di una crudeltà che mi faceva paura. Sapeva anche mostrarsi dolce, e l'ho amato come non ho mai amato nessuno.

In un certo senso credo che Dio, io e gli altri avremmo potuto vivere felici, se non ci fosse stato quel maledetto libro. Mi faceva ribrezzo. Conoscevo il vincolo che mi collegava al libro nel più nauseante dei modi, ma è un orrore che è arrivato dopo, molto dopo. Non l'ho capito subito, ero troppo ignorante.

Amavo Dio, è vero, ma odiavo quel libro che apriva per un nonnulla. A Dio invece piaceva un sacco. Quand'era contento scriveva. Quand'era arrabbiato scriveva. E un giorno in cui era di pessimo umore ha commesso un'enorme sciocchezza.

Ha fatto a pezzi il mondo.

Ora ricordo, Dio è stato punito. Quel giorno ho capito che non era onnipotente. Da allora non l'ho più rivisto.

La narratrice

La partita

Era accecata. Appena arrischiava un'occhiata da sotto l'ombrellino il sole la aggrediva da tutte le parti: scendeva a picco dal cielo, si rifrangeva sul lungomare in legno lucido, faceva luccicare il mare intero e brillare i gioielli di ogni cortigiano. Ofelia ci vedeva tuttavia abbastanza da rendersi conto che al suo fianco non c'erano più né Berenilde né la zia Roseline.

Doveva arrendersi all'evidenza: si era smarrita.

Non era un grande inizio per una che si era recata a corte con la ferma intenzione di trovarvi il proprio posto. Era lì per essere presentata ufficialmente a Faruk, e quello spirito di famiglia era l'ultima persona al mondo che bisognava far aspettare.

Lui dov'era? All'ombra delle alte palme? In uno dei lussuosi palazzi che sorgevano lungo la costa? Dentro una cabina da spiaggia?

Ofelia sbatté il naso contro il cielo. Si era sporta dal parapetto per cercare Faruk, ma il mare era soltanto un muro, un immenso affresco in movimento in cui il rumore delle onde era artificiale quanto l'odore della sabbia e la linea dell'orizzonte. Si riaggiustò gli occhiali e osservò il paesaggio intorno a sé. Quasi tutto era finto in quel luogo: le palme, le fontane,

il mare, il sole, il cielo e il tepore dell'ambiente. I palazzi stessi probabilmente erano solo facciate a due dimensioni.

Illusioni.

Che altro poteva aspettarsi, visto che si trovava al quinto piano di una torre che sovrastava una città che a sua volta gravitava al disopra di un'arca polare in cui attualmente la temperatura non superava i quindici gradi sotto zero? Per quanto gli abitanti del luogo distorcessero lo spazio e appiccicassero illusioni dappertutto c'erano dei limiti alla loro creatività.

Ofelia diffidava delle false apparenze, ma diffidava ancora di più degli individui che se ne servivano per manipolare il prossimo. Motivo per cui si sentiva particolarmente a disagio in mezzo a quei cortigiani che quasi la travolgevano.

Erano tutti Miraggi, maestri dell'illusionismo.

Tra quegli individui di statura imponente, con i capelli paglierini, gli occhi chiari e il tatuaggio del clan, Ofelia si sentiva più bassa, bruna, miope e straniera che mai. Ogni tanto abbassavano lo sguardo su di lei aggrottando le sopracciglia. Probabilmente si domandavano chi fosse quella signorina che cercava a tutti i costi di nascondersi sotto l'ombrellino, ma lei si guardò bene dal rivelarsi. Era sola e senza protezione: se scoprivano che era la fidanzata di Thorn, l'uomo più odiato di tutta la magistratura, rischiava la pelle. O il cervello. In seguito alle ultime disavventure aveva già una costola incrinata, un occhio nero e un taglio sulla guancia, meglio evitare di peggiorare le cose.

I Miraggi le fornirono se non altro un'informazione utile. Si stavano dirigendo tutti verso un molo posto su piloni che, grazie a un effetto ottico piuttosto riuscito, dava l'illusione di essere a strapiombo sul finto mare. A forza di strizzare gli occhi

capì che il luccichio alla fine del molo era dovuto al riflesso della luce su un'immensa struttura di vetro e metallo. Il Molo non era l'ennesimo *trompe-l'œil*: Ofelia si trovava in un vero e proprio palazzo imperiale.

Se c'era qualche speranza di trovare Faruk, Berenilde e la zia Roseline, era laggiù.

Seguì quindi il flusso dei cortigiani. Avrebbe voluto passare il più inosservata possibile, ma non aveva fatto i conti con la sciarpa. Con una metà arrotolata intorno alla caviglia e l'altra metà che si dimenava a terra, faceva pensare a un boa constrictor in piena danza di corteggiamento. Ofelia non era riuscita a farle mollare la presa. Per quanto fosse contentissima di aver ritrovato la sciarpa in forma dopo settimane di separazione, avrebbe preferito evitare di sbandierare che era un'Animista, almeno non prima di aver ritrovato Berenilde.

Si calò ancora di più l'ombrellino sul viso quando passò davanti a un chiosco di giornali. Tutti titolavano a grosse lettere:

FINE DEI DRAGHI
CHI VA A CACCIA PERDE LA PELLACCIA

Ofelia lo trovò di pessimo gusto. I Draghi, la famiglia del suo futuro marito, erano appena morti nella foresta in circostanze drammatiche, eppure agli occhi della corte erano soltanto un clan rivale in meno.

Si avviò sul Molo. Ciò che prima era solo uno scintillio indefinibile si trasformò in fuoco d'artificio architettonico. Il palazzo era ancora più gigantesco di quanto avesse pensato. La cupola d'oro con il pinnacolo che si slanciava verso il cielo come una folgore rivaleggiava col sole, eppure era soltanto il

punto culminante di un edificio molto più grande tutto in vetro e ghisa punteggiato qua e là da torrette orientali.

"E questo" pensò abbracciando con lo sguardo il palazzo, il mare e la folla dei cortigiani, "è appena il quinto piano della torre di Faruk".

Stava cominciando ad avere davvero paura.

La paura si trasformò in panico quando vide venire verso di lei due cani bianchi e massicci come orsi polari. La guardavano con insistente fissità, ma non erano gli animali a spaventare Ofelia, bensì il loro padrone.

«Buongiorno, signorina. Andate a passeggio da sola?».

Ofelia non credé ai suoi occhi riconoscendo i boccoli biondi, gli occhiali a fondo di bottiglia e il viso paffutello da cherubino.

Era il cavaliere, il Miraggio senza il quale i Draghi sarebbero ancora vivi.

Aveva l'aspetto di un bambino come tanti, forse anche più impacciato degli altri, ma era un flagello sul quale nessun adulto aveva presa e di cui la sua stessa famiglia aveva paura. I Miraggi si limitavano generalmente a diffondere illusioni intorno a sé, mentre il cavaliere le insufflava direttamente all'interno delle persone, una devianza di potere che era la sua mania. Se n'era servito per far diventare isterica una domestica, imprigionare la zia Roseline in una bolla di ricordi e scatenare contro i Draghi le Bestie selvagge di cui erano andati a caccia, il tutto senza mai farsi cogliere con le mani nel sacco.

Ofelia trovava incredibile che in tutta la corte non ci fosse nessuno in grado di impedirgli di circolare in pubblico.

«Sembrate smarrita» disse il cavaliere con estrema educazione. «Volete che vi faccia da guida?».

Ofelia non rispose. Era incapace di stabilire cosa, tra il "sì" e il "no", avrebbe sancito la propria condanna a morte.

«Eccovi, finalmente! Dove vi eravate cacciata?».

L'apparizione di Berenilde fu un vero sollievo. Fendeva la folla dei cortigiani con un aggraziato movimento del vestito, serena come un cigno che attraversi un lago. Quando prese il braccio di Ofelia, però, lo strinse con tutte le sue forze.

«Buongiorno, madama Berenilde» farfugliò il cavaliere.

Le guance gli erano diventate molto rosa. Si asciugò le mani sulla camicia alla marinara con goffa timidezza.

«Sbrigatevi, ragazza cara» disse Berenilde senza degnare il cavaliere di uno sguardo né di una risposta. «La partita è quasi finita. Vostra zia ci sta tenendo il posto».

Era difficile interpretare l'espressione del cavaliere, perché le lenti a fondo di bottiglia gli rendevano gli occhi particolarmente insoliti, ma Ofelia fu quasi sicura che fosse avvilito. Trovava incomprensibile quel bambino. Non pretendeva certo che lo ringraziassero per aver provocato la morte di un intero clan! O sì?

«Non mi parlate più, madama?» domandò tuttavia in tono preoccupato. «Non mi dite neanche una parola?».

Berenilde ebbe un attimo di esitazione, poi gli si rivolse con il suo più bel sorriso.

«Se ci tenete, cavaliere, ve ne dirò otto: la vostra età non potrà proteggervi per sempre».

E su quella profezia sganciata in tono quasi anodino Berenilde si incamminò verso il palazzo. Quando Ofelia dette un'occhiata alle proprie spalle un brivido freddo le percorse la schiena. Il cavaliere, col volto deformato dalla gelosia, la fulminava con gli occhi. Fissava lei, e non Berenilde. Si chiese se le avrebbe scatenato contro i cani.

«Di tutte le persone con le quali non dovete mai ritrovarvi da sola il cavaliere è il primo della lista» mormorò Berenilde stringendole ancora di più il braccio. «Perché non ascoltate mai le mie raccomandazioni? Affrettiamoci» aggiunse accelerando il passo. «La partita sta finendo, è fondamentale che non facciamo attendere il sire Faruk».

«Che partita?» ansimò Ofelia.

La costola incrinata le faceva sempre più male.

«Dovete fare una buona impressione al nostro signore» ordinò Berenilde senza smettere di sorridere. «Ormai abbiamo molti più nemici che alleati: la sua protezione avrà un peso decisivo. Se non gli piacete al primo colpo sarà la nostra condanna a morte».

Si portò una mano sulla pancia, includendo nell'affermazione il figlio che portava in grembo.

Ofelia camminava con difficoltà scuotendo in continuazione la sciarpa che le si attorcigliava al piede. Le parole di Berenilde non la aiutavano certo a sentirsi meno nervosa, e i suoi timori erano accresciuti dal fatto che aveva ancora in tasca il telegramma della famiglia. Preoccupati dal suo silenzio, genitori, zii, zie, fratello, sorelle e cugini avevano deciso di anticipare di parecchi mesi l'arrivo al Polo. Evidentemente ignoravano che anche la loro sicurezza dipendeva dal beneplacito di Faruk.

Ofelia e Berenilde entrarono nella rotonda principale del palazzo, che vista dall'interno era ancora più spettacolare. Da lì si irradiavano cinque gallerie, ognuna imponente come una navata di cattedrale. Sotto le alte vetrate ogni minimo mormorio di corte e fruscio di vestito acquistavano un'ampiezza formidabile. Vi si trovava solo bella gente: ministri, consoli, artisti con le loro muse del momento.

Un maggiordomo in livrea d'oro andò incontro a Berenilde.

«Se le signore hanno la compiacenza di seguirmi al giardino dell'Oca, il sire Faruk le riceverà al termine della partita».

Liberò Ofelia dell'ombrellino e le guidò in una delle cinque gallerie. Si offrì anche di portarle la sciarpa, un po' stranito nel vederla attorcigliata a una caviglia.

«Preferisco tenerla» declinò lei educatamente. «Credetemi, non ho scelta».

Con un sospiro Berenilde si assicurò che la veletta di Ofelia le nascondesse bene il viso dietro una barriera di pizzo.

«Non mostrate le ferite, è di pessimo gusto. Se fate bella figura potrete considerare il Molo come la vostra seconda casa».

Ofelia si chiese quale avrebbe dovuto essere la prima. Da quando era arrivata al Polo era stata nella dimora di Berenilde, nell'ambasciata di Chiardiluna e nell'intendenza del fidanzato, e in nessuno di quei luoghi si era sentita a casa.

Il maggiordomo fece loro strada in un'ampia struttura a vetri nel momento in cui scrosciarono applausi inframmezzati da «Bravo!» e «Bel colpo, mio signore!». Ostacolata dal merletto bianco della veletta Ofelia cercò di capire cosa stesse succedendo sotto le palme del giardino interno. Un pubblico di nobili imparruccati era raggruppato sul prato intorno a quello che sembrava un piccolo labirinto. Ofelia era troppo bassa per dare un'occhiata oltre le spalle della gente che aveva davanti, ma Berenilde non ebbe difficoltà ad aprirsi un varco fino alla prima fila: appena la riconoscevano, i nobili si spostavano spontaneamente, più per mantenere una prudente distanza che per fare cosa educata. Avrebbero aspettato il verdetto di Faruk e conformato il loro comportamento al suo.

Vedendo tornare Berenilde in compagnia di Ofelia la

zia Roseline nascose il suo sollievo dietro un'espressione di disappunto.

«Un giorno dovrai spiegarmi come posso fare da chaperon a una ragazza che sfugge continuamente alla mia vigilanza» mormorò.

Da dove si trovava, Ofelia aveva una vista eccellente sulla partita. Il labirinto era composto da una serie di lastre di pietra numerate, su alcune delle quali c'era un'oca attaccata a un paletto. Due domestici che sembravano in attesa di direttive si tenevano pronti in punti specifici del percorso a spirale.

Si girò verso il luogo in cui in quel momento convergevano tutti gli sguardi: un palco rotondo che dominava il labirinto dove, seduto a un grazioso tavolo dello stesso colore del palco, un giocatore stava scuotendo il pugno divertendosi palesemente a far spazientire il pubblico. Ofelia lo riconobbe dal cilindro sfondato e dal sorriso impertinente che gli solcava la faccia: era Archibald, l'ambasciatore di Faruk.

Quando finalmente aprì la mano, in mezzo al silenzio risuonò il tintinnio dei dadi.

«Sette!» annunciò il maestro di cerimonie.

Subito uno dei domestici avanzò di sette lastre e, davanti allo sguardo stupefatto di Ofelia, sparì subito in fondo a un buco.

«Il nostro ambasciatore non ha proprio fortuna al gioco» ironizzò qualcuno alle sue spalle. «È la terza partita che fa e capita sempre sul pozzo».

In un certo senso la presenza di Archibald la rassicurava. Aveva i suoi difetti, ma era anche quello che si avvicinava più a un amico, e se non altro aveva il merito di appartenere al clan della Rete. A parte poche eccezioni i cortigiani erano

quasi esclusivamente Miraggi, e intorno a loro aleggiava un profumo di ostilità che rendeva l'aria irrespirabile. Se erano tutti ambigui come il cavaliere le si prospettavano giornate davvero incantevoli.

Come il resto del pubblico, Ofelia si concentrò poi sul tavolo dell'altro giocatore, all'estremità opposta del palco. Da principio a causa della veletta ebbe l'impressione di vedere solo una costellazione di diamanti, finché capì che appartenevano alle numerose favorite che circondavano Faruk in un groviglio di braccia: una gli pettinava i lunghi capelli bianchi, un'altra era rannicchiata contro il suo torace, un'altra ancora inginocchiata ai suoi piedi, e così via. Col gomito posato sul tavolo, troppo piccolo per le sue dimensioni, Faruk sembrava del tutto indifferente sia alle carezze che gli venivano prodigate sia alla partita che stava giocando. Ofelia ne ebbe la conferma vedendolo sbadigliare rumorosamente mentre lanciava i dadi. Dal punto in cui si trovava non ne distingueva bene la faccia.

«Cinque!» annunciò squillante il maestro di cerimonie tra gli applausi e le esclamazioni di gioia.

Il secondo domestico si mise allora a saltellare di casella in casella. Ogni volta atterrava su una lastra occupata da un'oca che starnazzava furiosamente e cercava di mordergli i polpacci, ma lui se ne andava subito saltando di cinque in cinque fino a finire preciso sull'ultima casella, al centro della spirale, acclamato dai nobili come un campione olimpionico. Faruk aveva vinto la partita. Ofelia trovò lo spettacolo irreale, e si augurò che qualcuno si preoccupasse di tirare rapidamente fuori l'altro domestico dal buco.

Sul palco, un ometto vestito di bianco approfittò della fine della partita per andare da Faruk con ciò che sembrava l'oc-

corrente per scrivere. Ostentava un ampio sorriso mentre gli parlava all'orecchio porgendogli un foglio. Sconcertata, Ofelia vide Faruk timbrarlo distrattamente senza neanche leggerne una riga.

«Prendete esempio dal conte Boris» le sussurrò Berenilde. «Ha aspettato il momento giusto per ottenere un'altra proprietà. Preparatevi, fra poco tocca a noi».

Ofelia non la sentì. Aveva appena notato sul palco la presenza di un altro uomo che attirò tutta la sua attenzione. Si teneva in disparte, così scuro e immobile che sarebbe quasi passato inosservato se a un certo punto non avesse fatto scattare il coperchio dell'orologio da taschino. Vedendolo, Ofelia sentì una vampata calda salirle dalle viscere alle orecchie.

Thorn.

L'uniforme nera col colletto militare e le pesanti spalline non era adatta al calore soffocante dell'ambiente vetrato, illusorio ma molto realistico. Compassato dalla testa ai piedi, rigido come la giustizia, silenzioso come un'ombra, non sembrava al suo posto nell'universo stravagante della corte.

Ofelia avrebbe dato qualsiasi cosa per non trovarlo lì. Sapeva che, fedele a se stesso, Thorn avrebbe preso il controllo della situazione e le avrebbe dettato il suo ruolo.

«Madama Berenilde e le signore di Anima!» annunciò il maestro di cerimonie.

Quando tutte le teste si voltarono verso di lei in un silenzio opprimente perturbato solo dagli schiamazzi delle oche, Ofelia fece un profondo respiro. Il momento di entrare anche lei in partita era giunto.

Che Thorn lo volesse o meno, avrebbe trovato il proprio posto in quella corte.